

# Pakistan, il terremoto ha falciato un'intera generazione

## L'Unicef: 40mila vittime, la metà sono bimbi Musharraf accetta gli aiuti dall'India

■ di Umberto De Giovannangeli

**QUARANTAMILA MORTI** In maggioranza bambini. Una generazione cancellata. Il futuro sepolto sotto le macerie. In un immenso cimitero chiamato Kashmir. Il terremoto, spiega una nota dell'Unicef, ha fatto vittime soprattutto tra bambini e adolescenti. Nel

Kashmir pachistano e indiano una intera generazione è stata cancellata da un minuto di terremoto, rileva Shaukat Sultan, portavoce delle Forze armate di Islamabad. Migliaia di bambini che in Pakistan hanno perso la vita, sepolti sotto le macerie delle loro scuole, le cui fondamenta non hanno retto e che si sono sbriciolate in pochi minuti come castelli di carte. Ma tanti anche i piccoli che hanno perso la vita nei villaggi più remoti del Paese, quelli più difficilmente raggiungibili, molti dei quali ora completamente cancellati dalla carta geografica.

Venti milioni di dollari. Subito. Per fornire aiuti di emergenza ai bambini e alle famiglie sopravvissute al terremoto. È l'appello lanciato dall'Unicef. «L'appello di queste ore è per salvare vite con un'azione immediata - dichiara Ann Veneman, Direttore generale del fondo per l'infanzia delle Nazioni Unite -. L'assistenza di cui c'è bisogno al momento include cure mediche, acqua pulita, nutrimento per i più piccoli, abiti e luoghi protetti in cui rifugiarsi». «Queste - aggiunge - sono le cose che hanno la priorità nelle prime, decisive settimane dopo un disastro come questo, dove le famiglie con bambini hanno perso tutto».

«Non lasciamo soli i bambini del Pakistan, non facciamo in modo che, dopo qualche giorno di attenzione da parte dei media, questi bambini diventino "invisibili" - le fa eco Antonio Scavi, presidente di Unicef-Italia - Chiedo a tutti - dice Scavi - in particolare ai nostri dona-

Ancora nessuna notizia sulla sorte di Alberto Bonanni disperso dopo il sisma

tori, un grande sforzo di generosità per salvare migliaia di bambini». La tragedia umanitaria ha anche risvolti politico-diplomatici. La strage di innocenti riavvicina per una volta potenze tra loro ostili. Il governo indiano si è impegnato a mettere a disposizione del Pakistan 25 tonnellate di aiuti per le zone terremotate. L'offerta - avanzata sabato dal governo di New Delhi - è stata accettata ieri da Islamabad, annuncia la portavoce del ministero degli Esteri pachistano, Tansim Aslam. «L'orrore della situazione supera l'immaginazione», osserva a sua volta il ministro degli Interni pachistano Sherpao, e nessuna frase sembra fotografare meglio la realtà. «Il Kashmir è totalmente paralizzato... Da due giorni non facciamo che scavare. Scaviamo per recuperare i cadaveri e scaviamo per seppellire i

cadaveri... Il Kashmir si è trasformato in un cimitero», si lascia andare Sikander Hayat Khan, primo ministro dello Stato pachistano del Kashmir.

Si continua a scavare. Giorno e notte, ininterrottamente: la speranza di trovare qualcuno vivo tra le macerie è sempre più labile, ma le famiglie chiedono almeno indietro i corpi dei loro cari. Nei villaggi dove sono crollate le due scuole moltissimi genitori si sono improvvisati essi stessi soccorritori e da ore scavano, con le mani, cercando i figli di cui da sabato mattina non hanno più notizie. In qualche caso il pessimismo viene smentito: un adolescente di 12 anni è stato estratto vivo dalle macerie. Ma si tratta, purtroppo, di casi isolati: tanti i piccoli cadaveri che vengono restituiti dalle case distrutte.

Ovunque, dalla capitale ai villaggi, è morte e distruzione. Mancano all'appello diversi villaggi soprattutto nella zona di frontiera del nord ovest e nel Kashmir pachistano. E all'appello continua a mancare anche Alberto Bonanni, impiegato a contratto dell'ambasciata italiana ad Islamabad, probabilmente rimasto sotto le macerie del palazzo crollato di Margala Towers, nel quale abitava.



Un bambino davanti ai resti della sua abitazione nel Kashmir

L'INTERVISTA

TONIO DALL'OLIO

Il coordinatore di Pax Christi: coscienze narcotizzate

## «Poca solidarietà perché quella terra non è un paradiso turistico»

■ / Roma

«Il Pakistan non è terra di "paradisi turistici", con il Pakistan non abbiamo forti legami culturali o commerciali. Ma tutto questo non può in alcun modo giustificare la "narcotizzazione" delle coscienze di fronte alla tragedia immane che si è consumata in quelle terre devastate». A parlare è Tonio Dell'Olio, coordinatore nazionale di Pax Christi.

**Le notizie che giungono dal Pakistan raccontano di una tragedia devastante che riguarda soprattutto i bambini. Eppure non sembra essere scattata quella solidarietà che si era manifestata dopo lo Tsunami. Perché?**

«Direi che questa mancanza di reattività più che le agenzie umanitarie riguarda l'opinione pubblica e l'informazione. Il Pakistan è fuori dalle rotte turistiche, con il Pakistan non abbiamo legami storici, culturali o commerciali particolari. Ma questa "distanza" economica o culturale, questa mancanza di corpi interessi commerciali non possono giustificare in alcun modo l'indifferenza verso una tragedia di questa portata. Per sensibilizzare le coscienze sarebbe importante che l'informazione riscoprisse un ruolo pedagogico...».

**In che modo?**

«Prendendo spunto, ad esempio, dal caso di Alberto Bonanni, il nostro connazionale disperso, per far comprendere la portata della tragedia che si sta consumando in quelle terre per dare un volto, un nome, una storia a quelle vittime

che altrimenti rimangono solo numeri che non spingono alla solidarietà. Dare un volto, una storia alle vittime può davvero rendere più vicino a noi un dramma lontano. Quando faccio questa riflessione parto anche da una esperienza personale di questi giorni: un altro Paese che in questi giorni è stato investito da un cataclisma naturale è il Guatemala. Con quel Paese noi di Pax Christi abbiamo più rapporti, la tragedia ha dei volti a noi più familiari. I legami contano ma dobbiamo metterli al servizio della solidarietà».

**Lo tsunami, Katrina, ora il terremoto nel Kashmir. Tragedie naturali che però hanno messo a nudo, penso a Katrina, la mancanza di difese anche da parte di iperpotenze militari come gli Stati Uniti. La questione è quella dell'adeguatezza degli strumenti di prevenzione...**

«Pensiamo all'Italia. Siamo in tempi di discussione della Finanziaria. Ebbene stanno tagliando dappertutto tranne che le spese militari. E invece dovremmo investire di più sull'emergenza ambientale. La politica si fa con le disponibilità finanziarie, su investimenti adeguati alle priorità che si individuano. La strada scelta da chi oggi governa l'Italia è quella di investire nella difesa militare. Per noi di Pax Christi è una strada sbagliata».

**Una strada che è stata imboccata anche da potenze nucleari, come Stati Uniti e Pakistan.**

«In un mondo globalizzato le scelte sbagliate prese da grandi potenze planetarie o regionali hanno ricadute che investono tutta l'umanità. E investire nelle armi è una scelta che non è pagata solo dalle popolazioni vittime della guerra. La spesa militare è immorale, hanno denunciato i vescovi americani, non solo perché le armi uccidono, ma anche perché investe risorse in un settore che non produce benessere: 500 miliardi di dollari spesi per il settore militare negli Usa e 350 in Europa, quando l'Organizzazione mondiale per la sanità stima che basterebbero 70 miliardi di dollari per risolvere per un anno i problemi sanitari sull'intero pianeta; il 40% della ricerca scientifica è impegnata a scopi bellici e lo è anche il 25% del personale scientifico mondiale. Lo tsunami, Katrina, il terremoto nel Kashmir: sono cataclismi naturali, certo, ma l'impotenza nel prevenirli e contenerne la devastante portata, di "naturale" ha ben poco».

u.d.g.

# La Ue chiude le frontiere ai polli della Turchia

## Vietata l'importazione dopo che l'influenza aviaria ha colpito duemila tacchini

■ di Sergio Sergi corrispondente da Bruxelles

**IL CAPO DEI VETERINARI TURCHI, Necdet Akkoca, ha visitato 6 poveri tacchini prelevati dai duemila**

colpiti dalla malattia. Non ha avuto il benché minimo dubbio: «A morte, nella camera a gas», ha sentenziato. Il virus «H5N1», il virus dei polli, aveva colpito ancora. E, ormai, alle porte dell'Europa. I tacchini sono stati distrutti sabato scorso, ma ieri, all'alba, analoga sorte è toccata ad altri 2900 esemplari fortemente sospettati di contagio. Gli inceneritori sono in piena attività. L'allarme, contenuto ma serio, è scattato a Bruxelles. La Commissione ha annunciato, con il responsabile alla Salute, il cipriota Markos Kyprianou, misure immediate di prevenzione vietando l'importazione dalla Turchia di pollame vivo e piumato. Frontiere commerciali

chiuse, dunque. Ci vorrà una conferma definitiva, entro dieci giorni. L'unica perplessità, che i test dovranno chiarire, è stabilire la gravità dell'infezione: virus killer senza attenuanti o virus con bassa «patogenicità»? I primi risultati di laboratorio, quelli del veterinario capo turco, hanno spinto la Commissione a mettere le mani avanti. Da Ankara, il dottor Akkoca si è messo in contatto con il laboratorio britannico di Weybridge qui ha inviato il materiale per il responso definitivo atteso,

Entro dieci giorni i risultati ufficiali sul virus che ha colpito il pollame turco

al massimo, entro due giorni. Quasi rassegnato, ha commentato: «C'è poco da fare, la Turchia si trova sulla rotta degli uccelli migratori».

Ecco perché, in Europa, le preoccupazioni sono tante e si è deciso di non prendere sotto gamba la situazione. Ci sono Paesi sotto attenta sorveglianza. Per esempio, la Romania. Lì, in località Ceamurlia-de Jos, sulle rive del Danubio, nella regione del delta, e a 100 chilometri dalla Bulgaria, tre anatre sono state sospettate d'aver contratto l'influenza aviaria. Tre anatre positive al test ma altre due negative in un allevamento popolato da ben 15 mila esemplari. La contraddittorietà degli esami di laboratorio non ha potuto affermare l'esistenza dell'epidemia. Gli esperti hanno detto che la «positività» del test nelle tre anatre non consente di dichiarare l'esistenza del «virus killer» senza appello. Gli esami, pertanto, sono stati approfonditi e si è passati all'

esame delle uova. Nel frattempo, le autorità rumene hanno avviato controlli rigorosi. E sono state delimitate le aree inquisite. D'intesa con le autorità di Bruxelles, un'equipe di tre esperti si è recata a Bucarest e si attende per domani, non senza una certa ansia, il risultato dei test definitivi. Il panorama europeo è caratterizzato dalle misure preventive assunte dai vari paesi. La Grecia, la Polonia e l'Ungheria si sono affrettate a vietare l'importazione di pollame dalla Romania e la confinante Bulgaria è pronta ad assumere un'analogha misura d'embar-

Si attendono con ansia anche i test definitivi sulle anatre morte in Romania

go. In Russia, è confermata l'esistenza, al momento, di un solo focolaio, nella regione di Novosibirsk, Siberia. Si tratta di diciassette aziende di Kurgan dove ben 460 mila polli dovranno essere sterminati. L'epidemia dovrebbe, secondo gli esperti, terminare in seguito alla partenza, verso regioni più calde, degli uccelli migratori. In tutti gli Stati dell'Ue, le autorità sanitarie si stanno attrezzando, dal punto di vista preventivo, ordinando migliaia di dosi di medicinali, nel caso dello scoppio di epidemie. A Bruxelles, il portavoce della Commissione ha raccomandato a tutti gli Stati membri di attenersi alle disposizioni dell'Organizzazione mondiale della Sanità, a cominciare dalla predisposizione di riserve enti virus. «Anche se - ha precisato - non si sa ancora se si tratta di un virus debole o fortemente patogeno. In Turchia gli esami hanno avuto esito positivo ma non si conosce ancora la natura del virus che ha colpito».

«In un mondo globale le scelte sbagliate delle grandi potenze ricadono sull'intera umanità»

# Liberia, Weah oggi tenta di fare goal per la pace e la democrazia

## Il calciatore si presenta candidato alle presidenziali. L'ex campione ha lasciato gli agi della vita in Europa per dare speranza a uno dei Paesi più poveri dell'Africa

■ di Toni Fontana

Troppo facile e scontato dire che George «va all'attacco» per fare goal, come quella volta (correa l'anno 1995), quando esordì con la maglia del Milan a Padova infilando in rete il pallone dopo soli 6 minuti di gioco. E tuttavia il paragone calcistico è d'obbligo perché quella iniziata l'11 settembre a Monrovia è una partita vera e difficile, forse impossibile: riportare la pace in un paese sconvolto dopo una guerra durata 15 anni che ha provocato 250mila vittime, 750mila sfollati, migliaia di donne violentate, altrettanti bambini-soldati con le mani amputate per ordine dei «signori della guerra». George «King» We-



ah l'aveva promesso una mattina di giugno quando, accolto dal sindaco Veltroni, si presentò come ambasciatore dell'Unicef in Campido-

glio ed ora lo ripete nei villaggi più remoti della Liberia: «Sono un patriota chiamato a compiere il suo dovere». Oggi un milione e 300mila liberiani che si sono iscritti alle liste elettorali (su un totale di 3 milioni di abitanti) voteranno per eleggere il 23° presidente della Liberia, la più antica repubblica dell'Africa (1847), fondata dagli ex schiavi liberati giunti dall'America. Toccherà a lui chiudere con il passato, dare lavoro e soprattutto luce ed acqua. Ci vuole insomma un miracolo per cambiare le cose e per questo tutti i 22 candidati promettono lavoro, strade e ospedali, ma i giovani di Monrovia credono solo a lui, l'ex ragazzo di strada diventato celebre, che, quando nessuno ci cre-

deva, ha abbandonato gli agi in Europa per tornare in uno degli angoli più poveri e disgraziati dell'Africa. Re George ha tappezzato il paese di manifesti con la sua foto ed il simbolo color arcobaleno del suo partito, il Congresso per il cambiamento democratico. L'11 settembre l'ex Pallone d'oro 1995, ha iniziato la sua campagna elettorale nel capoluogo della provincia di Gbanga, la seconda del Paese. Davanti a decine di migliaia di giovani che lo acclamavano George Weah ha urlato: «Basta guerra, vogliamo la pace». Il capo dell'amministrazione locale gli rispose presentandolo come «il presidente della Liberia». George vuol fare il miracolo, ma non lo promette. Gira nelle periferie dove, da

bambino, ha tirato i primi calci al pallone, parlando ai giovani di lotta alla corruzione, di investimenti nell'agricoltura e nell'educazione e soprattutto di pace, perché è su questo che si gioca l'intera partita. Solo due anni fa Monrovia era un campo di battaglia; nel palazzo del governo il «signore della guerra» Charles Taylor, responsabile di migliaia di delitti e amputazioni, negoziava un salvacondotto con i ribelli nemici. La battaglia si concluse con la fuga di Taylor (inseguito da un mandato del tribunale Onu della Sierra Leone) a Calabral (Nigeria), ma le Nazioni Unite decisero di mantenere l'embargo sul commercio di diamanti e legno pregiato che rappresentano le due principali ricchezze

del paese e fonti di arricchimento per i «signori della guerra». Devastato dal conflitto e isolato sul piano internazionale il Paese dipende totalmente dagli aiuti esteri. Weah propone la rinascita e si rivolge non solo ai giovani, prospettando il reintegro dei bambini soldato e la realizzazione di scuole, ma anche a tutti coloro che attendono con ansia la fine alla stagione dei «signori della guerra» che, oltre a seminare il terrore, e a mozzare le mani, si appropriavano delle immense ricchezze del Paese trasferendo immensi tesori nelle casse delle banche occidentali. Misna, l'agenzia dei missionari, ha diffuso alcuni sondaggi che danno Weah per vincente con ampio margine, ma un'indagine realiz-

zata in Liberia da un'emittente finanziata dalle Ong indica una possibile rimonta di Ellen Johnson-Sirleaf, 66 anni, economista laureata ad Oxford, la prima donna che si candida alla carica di presidente in Liberia. Weah deve guardarsi da molti nemici. Taylor, che nel 1996 ordinò di bruciare la casa del calciatore, finanzia i candidati-fantoccio che lo rappresentano, mentre altri ironizzano sulla presunta incapacità ed inesperienza di Re George vissuto-dicono - negli agi e nell'abbondanza. Ma lui a decine di migliaia di giovani lo acclamano ad ogni comizio ripete che «la guerra ed il malgoverno» stanno per finire e, mai come oggi, l'ex campione del Milan merita il tifo di tutti.